

FRANCO BUSETTO

Dall'orrore alla speranza

La Shoah nelle scuole tra storia e memoria

Il Poligrafo editrice, Padova, pp. 160, s.i.p.
e-mail: casaeditrice@poligrafo.it

Presentazione di Guido Petter

La nervatura di questa nuova opera di Busetto è sintetizzata al meglio dal presentatore – uomo di scuola sperimentato – quando sollecita allievi e docenti a considerare la grande importanza di studiare e rivisitare il trentennio della nostra storia che va dal 1920 al 1950. Quel periodo, dice Petter, «può avere un alto valore formativo»; e per varie ragioni. Vale davvero riportare qui – giacché, credo, meglio non si potrebbe dire – la sua riflessione, assai condivisibile.

Dunque, le ragioni: «Una di esse, forse la più importante, sta nel fatto che assai raramente nel corso della storia umana ci si è trovati di fronte, come invece è accaduto in quegli anni, a un epico scontro tra valori e disvalori; da un lato la libertà, dall'altro la tirannia più bieca e feroce; da un lato l'idea che tutti gli uomini e tutti i popoli hanno pari dignità, dall'altro l'idea che un popolo possa dominare gli altri, asservirli o, addirittura, annientarli; da un lato le idee di pace e di rispetto della vita umana, dall'altro l'esaltazione della violenza e della guerra, il disprezzo della vita (e non solo di quella dei nemici vinti, ma anche di quella di donne e bambini inermi). Una seconda ragione è che proprio studiando quel periodo si possono davvero capire molti aspetti dell'Italia, dell'Europa e del mondo di oggi, dato che numerose rilevanti trasformazioni hanno preso avvio in quegli anni». C'è anche una terza considerazione, stimolante; ma il letto di Procuste, coevo a questo genere di recensioni obbliga al taglio. Il lettore esigente vorrà capire.

Qui giunti, va detto subito che l'autore di questo libro è ampiamente titolato a trattare il complesso di questioni sollevate. Partecipe ed esponente della lotta di Liberazione nel Veneto, è stato catturato e avviato nel terribile lager nazista di Mauthausen nell'ottobre '44; riesce a salvarsi, rientrando in Italia solo

nel successivo giugno. «Quando rientriamo – scrive Busetto – cominciamo a raccontare e leggiamo sui visi delle persone che ascoltano incredulità. Questo ha provocato in noi una delusione tale che molti hanno rinunciato. Ha agito anche il rimorso del sopravvissuto... Io ho cominciato a riparlare e ne ho scritto su un giornale nel 1955, quando è cominciata un'offensiva negazionista da parte di storici che hanno osato negare l'esistenza dei campi». Tremenda realtà, c'è da dire, impossibile da negare, prima di tutto sul piano della ricerca scientifica su accadimenti reali e verificabili. Cattivi, pessimi storici quindi; anzi immeritevoli di qualsiasi vicinanza all'etica e allo scrupolo che deve, ovunque, caratterizzare ogni ricercatore storico.

Questo libro sollecita non poche riflessioni. Tra esse mi sarà consentito di svolgerne una; credo pertinente e valida. Ruota attorno alla parola *Olocausto*, recentemente adoperata per riferirsi alla Shoah. Personalmente reputo la dizione Olocausto non corrispondente; forse, fuorviante. In qualsiasi vocabolario della lingua italiana (ad esempio lo Zingarelli, sul quale ci siamo formati, studiando e pensando) vien detto che tale parola deriva dal tardo latino e dal greco. Nell'ebraico antico, sta per sacrificio, fare olocausto della propria vita, offrirsi in olocausto. Ma gli ebrei non si sono offerti. Sono stati costretti con la violenza al sacrificio della vita. Insomma, forse è più pertinente parlare di genocidio, sterminio di un'etnia o razza. Se ogni parola ha un proprio senso, storicamente determinato e accettato, è giusto frequentarla e farne uso per quello che è veramente. Non si tratta di disputa nominalistica. Il senso profondo c'è anche in queste pagine, crude; soprattutto vissute.

Primo de Lazzari



SERGIO BANALI

Avanti popolo

Le lotte e le speranze dei "lauradur" in un romanzo padano

Edizioni EsseZeta-Arterigere, Varese, 2006, pp. 216, € 14,00.

Prefazione di Ibio Paolucci e Franco Giannantoni

Avevo iniziato a leggere il libro di Banali con una certa indifferenza e consuetudine di chi è abituato a recensire. Poi, man mano che proseguivo





nella lettura, sono stato preso dal racconto, intercalato da episodi piacevolissimi che, intessuti di un fine humour anglosassone, mi facevano ogni tanto esplodere in risate fragorose di cui mia moglie, indaffarata in cucina, chiedeva la ragione. Allora prendevo occasione per leggerle qualche brano e anche lei partecipava alla mia ilarità. Sicché ho letto il libro di Banali "di un fiato", quasi in apnea.

È stata una sorpresa piacevolissima, il libro del Banali. Egli ha impiegato quasi 40 anni per completare la sua opera, perché di "opera" si tratta. Il racconto si svolge nella cittadina di Goito, nel mantovano, un nome importante del nostro Risorgimento per l'unità d'Italia. E dal racconto balzano fuori figure indimenticabili di personaggi che hanno fatto la storia del mantovano antifascista, durante la lotta di Liberazione contro i nazifascisti, e la lotta atroce dei contadini della bassa contro gli agrari padani. E dalla penna di Banali è uscito uno spaccato dell'universo del "pan de furmentum e de l'acqua de fos", del duro lavoro dall'alba al tramonto, del giaciglio spesso fatto di sole foglie di granturco, di case senza elettricità, né acqua né gabinetto, ma anche di travolgenti passioni e di indistruttibili legami di solidarietà, di orgoglio che si riconoscono nel *Quarto Stato* e in un socialismo nascente.

Banali descrive un mondo di forti tensioni emotive, di lacrime e sangue, di sofferenza, ma anche di

gioie e feste collettive, di balli nelle aie, che provoca il riso e la commozione, che travolge dalla prima all'ultima riga e lascia alla fine un filo di nostalgia di quegli incredibili personaggi. La Gentile, bassa e tracagnotta con uno sguardo vigile e furbo, che aveva di notevole due record singolari: era arrivata vergine a settant'anni ed era sopravvissuta a nove operazioni di cui si vantava come un combattente delle sue ferite.

Ma vi era un'altra cosa di cui si vantava di più, quella della propria bravura di cavadenti, appresa al servizio della famiglia di un dentista professionale. E il Fosco, donnaio- lo impenitente, che si era preso la TBC, una delle forme più maligne e insidiose a seguito di un buco al polmone destro, causato da una pallottola nazista speditagli lungo il fiume dai tedeschi quel pomeriggio del 26 aprile 1945. E il Fosco, il Tagliatella, il Baldo con l'attentato all'ufficiale tedesco nell'osteria della Mora e le fughe precipitose con immersioni rapide nel fiume Mincio e poi con il Cesco e l'Otello a fare azioni di sabotaggio e a far saltare i depositi di benzina nascosti dai tedeschi e sparsi ovunque nei canali, nei fossi, mimetizzati tra i canneti. Li fecero esplodere con le bombe a mano, provocando furiosi incendi che tingevano di rosso chilometri e chilometri di pianura e, giù, allora, rappresaglie di tedeschi e fascisti, con i rossi che si nascondevano come talpe sottoterra... E la morte del Baldo che dopo morto fu impiccato dai tedeschi nella piazza principale di Goito... E non finirei più.

Ma devo accennare almeno al capitolo crumiri e padroni e alla fine del Fosco. Infatti, davanti alla fossa del grande partigiano, Don Giacinto, tracciando un segno di croce, alzò la testa per volgere gli occhi al cielo, ma subito li sbarrò: davanti a sé, dall'altra parte della buca, una camicia rossa con tanto di falce e martello ricamati in giallo-oro, trionfava indosso al Calatafimi. Riabbassando lo sguardo Don Giacinto si affrettò a completare con lo Spirito Santo la Croce bruscamente interrotta. «Andiamo via anche noi» ma, all'uscita dal cimitero, si accorsero che il Calatafimi non era

con loro. «Eccolo là dov'è», disse il Troschi che si era voltato a controllare. E anche gli altri lo videro che era ancora laggiù in un attenti sbilanciato sulla gamba buona che salutava il Fosco con il pugno chiuso. Il Banali ha scritto un libro eccellente che voglio comprare per integrare la mia biblioteca.

Avio Clementi



SERENELLA IOVINO

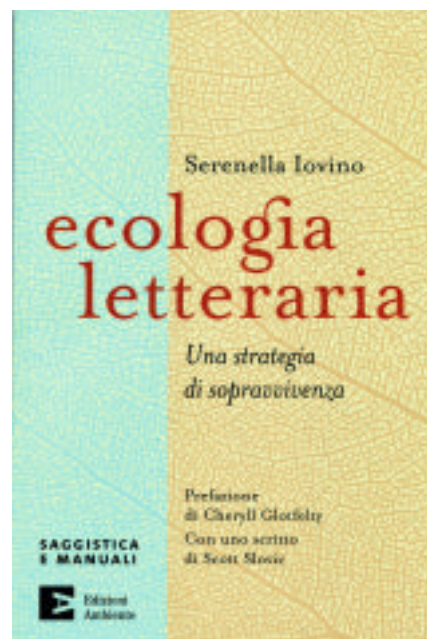
Ecologia letteraria

Edizioni Ambiente, pp. 156, € 16,00.

Cosa c'entra un testo di ecologia letteraria con la storica rivista dei partigiani? In apparenza nulla, eppure il legame può risultare vistoso. Perché è un dettato di resistenza il libro scritto da Serenella Iovino, rivolto agli assonati, ai digiuni di responsabilità. Il cuore di queste pagine è l'ambiente, che non smette di languire, per le condotte distratte, spesso criminali, di buona parte dell'umanità. Così lo sfacelo, praticamente alle porte, se la ride, fiero della riuscita.

Fin troppo facile.

Ma è possibile rivoltare l'incoscienza generale per tentare di resistere? Questo il decisivo quesito da cui prende avvio la riflessione di Serenella Iovino, docente di filosofia morale all'Università di Torino.



La risposta sta nell'incanto, nella capacità ineguagliabile della letteratura di arrestare l'abitudine ed innescare sguardi nuovi. Agire, poi, è una conseguenza quasi immediata. Così, Pier Paolo Pasolini, Anna Maria Ortese, Jean Giono – tra gli artisti trattati nel volume – possono diventare protagonisti di una inusitata strategia di sopravvivenza. Benvenuta questa rivoluzione che fa del testo letterario uno straordinario strumento di militanza umanitaria.

Scrive la Iovino: «*Interagendo con la società, la letteratura può rispecchiare le tensioni del presente e creare nuove mitologie: essa può costituire "una serie di istruzioni implicite che una società consegna ai suoi membri, dicendo loro che cosa ha valore e come comportarsi per preservare ciò che si considera dotato di valore"*» (Kittredge). In quest'ottica, la letteratura è un modo attraverso il quale la società rimodella i suoi miti e le sue leggi, nell'idea che, se un'opera d'arte non parla ad una comunità, allora «*l'artista ci ha solo mandato una lettera che non richiede risposta*» (Lopez)».

Scrittori di tutto il mondo siete avvertiti: è ora di rimboccarsi la fantasia.

Lettori di tutto il mondo: provate a girare la curiosità, e sarete salvi. Il piacere sarà comunque assicurato.

Andrea Liparoto



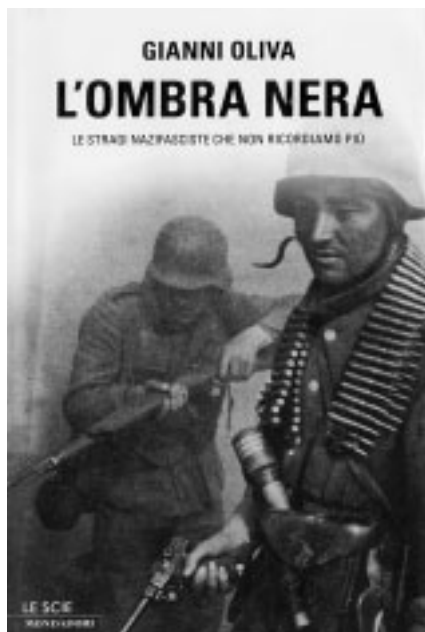
GIANNI OLIVA

L'ombra nera

Le stragi nazifasciste che non ricordiamo più

Mondadori Editore, Le Scie, Milano, 2007, pp. 236, € 18,00.

Giunge a proposito il libro dello storico Gianni Oliva, in tempi di *bestsellers* più o meno revisionisti e "smemorati", destinati principalmente – in una strategia di redditizio marketing editoriale – ad un pubblico di lettori più vasto possibile e perciò, presumibilmente, un tantino ignorantello sulle vicende che, tra tragedie, lutti e devastazioni, portarono alla Libe-



razione dell'Italia dall'occupazione nazifascista.

Nell'intento generale di fare chiarezza sulle precise responsabilità e colpe, il volume ripercorre lo stillicidio di sangue che percorse la penisola dal centrosud – di pari passo ai progressivi attestamenti degli sbarramenti difensivi dell'esercito tedesco sulla linea Gustav e sulla linea Gotica e alle conseguenti esigenze di "bonifica" del territorio non solo dalle bande partigiane ma anche dall'intralcio rappresentato dalla popolazione civile – fino all'estremo nord del Paese dove, con sempre maggior ferocia e lucida follia, le truppe della Wehrmacht in rotta si spianarono la strada verso i valichi alpini.

La strage di Caiazzo, il rastrellamento del Ghetto di Roma, l'eccidio delle Fosse Ardeatine e, ancora, Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto, Cumiana, Boves, l'Hotel Meina, la Risiera di San Sabba: se nel contingente manifestarsi, in una località o in una contrada piuttosto che in un'altra adiacente, la violenza dei nazisti e dei collaborazionisti

fascisti resta caotica e casuale, così non è per la sua pianificazione strategica. Terrore e repressione efferata, devastazioni generalizzate, esecuzioni esemplari e spettacolarizzate, deportazioni in massa dei civili, uccisioni di anziani, donne e bambini fanno parte della teorizzazione di uno schema strategico mirato a sottomettere nella maniera più facile e rapida le popolazioni e a reciderne qualsiasi legame con la resistenza armata. Applicato dai nazisti nei Balcani e nell'invasione dell'Unione Sovietica, il modello è replicato e riproposto in Italia dopo l'otto settembre '43.

Da noi, poi, tutto ciò si intreccia con la violenza di brigate nere e milizie che scaturisce dalla rabbia per l'approssimarsi di una catastrofe annunciata. Quando è già chiaro chi saranno i vincitori e chi i vinti, al di là di ogni razionalità, si continua a sparare, a torturare, a fucilare, infliggendo ferite profonde nel corpo della nazione e tracciando itinerari di morte, che nulla hanno a che fare con la logica del fronte. A questo proposito, di grande utilità, soprattutto per i giovani e per chi si accosta alla materia, è la mappa della galassia dei vari corpi armati fascisti e collaborazionisti della RSI. Nella duplice prospettiva di costituire un esercito nazionale di leva o di affidarsi a milizie volontarie di partito, fra lo scetticismo dei tedeschi che non si fidano più dell'alleato divenuto "traditore", le varie formazioni che vedono la luce finiscono per rappresentare la diretta emanazione dei poteri personali e autonomi dei vari gerarchi repubblicani. A corredo del volume è presente una dettagliata cronologia degli eccidi dall'indomani dell'armistizio fino ai primi di maggio del 1945 e alla completa Liberazione del Paese.

Daniele De Paolis



Visitate
il sito dell'ANPI

www.anpi.it